

TOTI

www.ecostampa.it

■ DUE RACCOLTE PER GIANNI TOTI: GLI SCRITTI GIORNALISTICI E «LAVORO 1948-1962» ■

Rotocalco antiborghese

Analista sociale,
anti-romanziero,
critico di cinema...

Nei reportages
politici ora raccolti
in «Planetario»,
e in un'antologia
del rotocalco CGIL
anni cinquanta
(da lui diretto),
tutta l'energia
militante di questo
attivista comunista
(1924-2007),
«francofortese»
e insieme ludico

di Massimo Raffaeli

In una vita davvero ben spesa tra la militanza politica di parte comunista e le più ardue scritture sperimentali, Gianni Toti (mancato a Roma, ottantatreenne, il 7 gennaio di due anni fa) sognava «la creazione di un uomo futuro che ricongiunga in una sua sintesi artistica il *job* e l'*hobby*, per cui il lavoro sia divertente e il divertimento creativo, per cui la domenica non esista e tutti i giorni siano festivi, e nello stesso tempo operativi, creatori di opere che possano acquistare una propria bellezza». Sono pa-

role contenute ne *Il tempo libero* (Editori Riuniti 1961), che fu quasi un *best seller* e comunque un libro di frontiera di segno pressoché «francofortese», non fosse per l'inventiva ludica e il tocco leggero che avrebbe segnato tutta la bibliografia successiva di Toti, sterminata e ancora semiclandestina, vedi i poemi apparsi nella rivista «Carte segrete» ma vedi anche romanzi (se così si possono chiamare testi da lui definiti, alla lettera, «irromanzi») quali *L'altra fame* (Rizzoli 1970) e *Il padrone assoluto* (Feltrinelli 1977), nonché gli esperimenti di video-arte e di poesia elettronica che segnarono la zona terminale del suo percorso.

Che l'interesse per l'uomo come essere socievole e un'attenzione specifica all'arte in quanto

lavoro fossero i dati primordiali dello sguardo di Toti, lo confermano ora ben due pubblicazioni dedicate alla sua attività di giornalista, prima al «Lavoro», rotocalco della CGIL che diresse fra il '52 e il '58, poi in «Vie Nuove» fino al 1969. Della sua attività polivalente di reporter, di analista sociale e di critico cinematografico, dà un'organica e cospicua rassegna **Planetario** *Scritti giornalistici 1951-1969* (a cura di Massimiliano Borelli e Francesco Muzzioli, Ediesse, pp. 318, € 15,00), un volume che conferma il fatto che, per l'artista romano, la grande avventura semiotica del Novecento si potesse intendere soltanto alla stregua di una grande e collettiva intrapresa politica. Nulla è estraneo alla sua curiosità famelica e persino predatoria, nulla si sottrae al discer-

nimento del cercatore di segni e di simboli dell'uomo al lavoro: il Vietnam, la guerra d'Algeria, Praga e Brasilia, la stirpe guerrafondaia dei Krupp come i cattolici integralisti dell'Opus Dei, ma anche *Umberto D.*, il cinema di Kluge e di Kubrick, o quello dell'amatissimo Buñuel. Qui Toti tiene a bada il demone della scrittura e sembra rinunciare d'acchito a ogni oltranza linguistica e stilistica: non è mai gelido o nudamente referenziale ma guarda sempre all'essenzialità del dettato operando semmai sulla sintassi, vale a dire sulle soluzioni di montaggio e sul cambio continuo del punto di vista; quanto a ciò, scrive opportunamente nell'introduzione Muzzioli, «è l'eredità delle avanguardie storiche che avevano maggior-

mente puntato sulla vitalità e il rinverginamento della parola ma ne è però un erede consapevole che non basta un solo gesto artistico a realizzare la nuova epifania del linguaggio, ma occorre un lavoro ininterrotto e capillare, portato sul maggior numero possibile di forme e di generi». Non escluse, appunto, le invenzioni grafiche e le *chances* espresive, tra parola e immagine, che il moderno rotocalco può mettere a disposizione: infatti, comprensiva di tre interi numeri in anastatica, la superba antologia di **Lavoro 1948-1962 Il rotocalco della CGIL** (a cura di Rossella Rega, presentazione di Guglielmo Epifani, pp. 172, € 45,00) è anche un omaggio a chi ne fu il più geniale direttore.

Modelli e insieme antipodi di «Lavoro» sono i grandi rotocalchi della stampa borghese ma anche, nel prosieguo, le pattuglie liberal-radicali o terzaforziste che redigono «Il Mondo» e «l'Espresso». Decisamente alta è la qualità dei redattori e dei collaboratori, dove spiccano ad esempio i nomi di Leonardo Sciascia, Niccolò Gallo, Renato Guttuso, Ugo Attardi, Giuseppe Dessi, e di allora giovanissimi giornalisti quali Mario Pirani, Arturo Gismondi e

Lietta Tornabuoni. Testi brevi, diretti, si alternano a veri e propri *reportage* mentre grande spazio viene dato alla fotografia sia, naturalmente, in copertina (a tutta pagina, nei modi di un segnale monografico) sia all'interno per sequenze organizzate o in forma di autentici racconti per immagini; né, al riguardo, va dimenticato il ruolo di Ando Gilardi, reporter di prim'ordine e futuro firmatario di una classica *Storia sociale della fotografia* (ora Bruno Mondadori 2000).

Dirà in seguito Toti di aver voluto dividere il periodico in due parti distinte e complementari, una dedicata al sindacato in quanto tale e un'altra riservata al tempo libero con ampie rubriche di teatro, di televisione e di cinema: perché proprio il cinema, forse più della stessa letteratura, era la grande passione della sua vita. Al tempo di «Lavoro» e «Vie Nuove» (dove la sua pagina era di fianco a quella di Pier Paolo Pasolini) egli già sognava un cinema che pur continuando a rimanere illusione/invenzione/spettacolo nel frattempo perdesse la funzione di inganno e di consolazione oppiacea. Ne scriveva ma intanto vagheggiava un cinema realizzato in prima per-

sona, che mettesse se stesso al lavoro così come al gioco, o viceversa: da quel lungo apprendistato uscirà quasi trent'anni più tardi il suo unico film, *E di Shaïl e dei sicari sulle vie da Damasco* (1973), un'opera sull'utopia, sul conflitto messianico tra Essere ed Esser-ci, insomma il film su San Paolo letto al presente che l'amico Pasolini non riuscì mai a girare e che infatti, in via ufficiosa, gli cedette. E fu un film memorabile, sgangherato e sublime, fortemente vivo e ideologico, quasi uno scherzo d'autore ma capace, per lampi improvvisi, di restituire una tragedia storica. Gli intellettuali e i dirigenti del Pci scossero la testa, il film non piacque ai cosiddetti cinefili e tanto meno ai militanti della nuova sinistra; colpì invece un grande scrittore di cinema che in tutto era distante da lui, Francesco Savio, il quale recensendolo seppe trarne un ritratto compiuto (ora ne *Il mondo di Francesco Savio. Recensioni 1973-1976*, a cura di Franco Cordelli e Emidio Greco, Edizioni Falsopiano 2003): «È il *porteur* di una greve ideologia che si esprime col suo carico di parole ma l'arido dibattito si anima di magici svolazzi, trottole, piroette, giravolte (...)

Toti pensa a un non-film, ad una a-produzione: e invece il film gli nasce tra le mani dai recessi dissacranti della truka, laddove i fumismi e le alchimie della tecnica si sostituiscono ai filosofemi».

Evidentemente, il lavoro, cioè il fare e l'etimologico sperimentare l'avevano avuta vinta. Così il regista si mise a girare per i cineclub e le sezioni di partito, in tutta Italia, come non faceva dai tempi del suo rotocalco: *Shaïl* spiazzava, irritava, confondeva e poi, come se non bastasse, tutto maledettamente si complicava non appena, aperto il dibattito, Toti cominciava a rispondere alle domande del pubblico, prodigando il tesoro di un sapere subito tradotto in giochi di parole, figure del linguaggio, impervie citazioni. Non si trattava affatto di gratuite *performance* ma ancora una volta della sua intelligenza e, potenzialmente, della sua scrittura già al lavoro. Infatti parlava come scriveva, con un filo di ironia che gli brillava da dietro i pesanti occhiali da miope. E volentieri sorrideva, sempre un poco scarruffato, chiuso nel suo *trench* bianco: chi non l'ha conosciuto, sappia che Gianni Toti era anche una persona dolcissima.

Giulio Turcato, «Combustione di gommapiuma (Superficie lunare)», 1969, Roma, Collezione Galleria Romero

